

## GLI STUDI LUCREZIANI DI SEBASTIANO TIMPANARO\*

— LISA PIAZZI —

## ABSTRACT

*L'articolo ripercorre i principali contributi di argomento lucreziano di Sebastiano Timpanaro, dalle note più brevi dedicate alla discussione di singoli problemi testuali, alla riflessione metodologica sulla stemmatica contenuta ne La genesi del metodo del Lachmann, fino a una più ampia interpretazione del poema a cui Timpanaro giunge nel saggio su Epicuro, Lucrezio e Leopardi, con particolare attenzione al problema del pessimismo lucreziano e della fedeltà di Lucrezio alla dottrina epicurea. In questi contributi l'interesse per Lucrezio si interseca con le principali linee di ricerca di Timpanaro, come la rivalutazione della tradizione indiretta, il rapporto tra critica testuale e interpretazione, l'interesse per Giacomo Leopardi e per il pensiero materialista.*

*The article deals with the main contributions on Lucretius by Sebastiano Timpanaro, starting from the shorter notes dedicated to the discussion of detailed issues of textual criticism, to the reflection on the philological method contained in The Genesis of Lachmann's Method, and the general interpretation of the poem to which Timpanaro arrives in the essay on Epicurus, Lucretius and Leopardi, with particular attention to the problem of Lucretian pessimism and Lucretius' loyalty to the Epicurean doctrine. The article shows many connections between the Lucretian papers and Timpanaro's main lines of investigation, such as the re-evaluation of the indirect tradition, the relationship between textual criticism and interpretation, and the interest in Giacomo Leopardi and materialist thought.*

## KEYWORDS

*Sebastiano Timpanaro, Lucretius, Leopardi,  
Lachmann's method, indirect tradition*

«**L**ucrezio: un poeta che amo innanzi tutto per se stesso, e poi per certe affinità con Leopardi»: così scriveva Sebastiano Timpanaro in una lettera del 3 giugno 1975 a Francesco Giancotti, anch'egli studioso di Lucrezio. Poco più di un mese dopo, in una lettera del 12 luglio 1975, allo stesso Giancotti che lo esortava ad

\* Questo contributo rielabora una relazione che ho presentato al convegno “*O tenebris tantis*. La filologia latina (e dintorni) di Sebastiano Timpanaro a 100 anni dalla nascita”, organizzato a Pisa dai colleghi A. Russo e A. Zago il 24 e 25 novembre 2023.

approfondire il rapporto tra Lucrezio e Leopardi, Timpanaro rispondeva «io conosco troppo poco Lucrezio (e ancor peggio Epicuro) e non mi sento sufficientemente preparato ad affrontare l'argomento»<sup>1</sup>. Lucrezio è dunque un autore che Timpanaro ama (anche per ragioni ideologiche) e che dichiara di conoscere troppo poco, con la consueta umiltà che lo caratterizza e che naturalmente ci fa sorridere, se osserviamo la qualità dei suoi contributi lucreziani. In effetti, sebbene sia difficile dire quali siano gli autori a cui Timpanaro ha maggiormente rivolto la sua attenzione, considerata la sua versatilità e l'ampiezza della sua produzione scientifica, tra i latini, oltre a Ennio, Lucano e Virgilio, figura certamente anche Lucrezio.

Mi soffermerò in prima battuta sui contributi lucreziani di carattere filologico, incentrati di norma, come gli altri *adversaria* di Timpanaro, su singoli passi e singoli problemi, per passare poi al lavoro dedicato a Epicuro, Lucrezio e Leopardi, da cui emerge un'interpretazione più globale del poeta latino, che consente qualche riflessione sulla consonanza e affinità anche ideologica (come si vedrà, entro certi limiti) tra Timpanaro e Lucrezio. Un discorso a parte merita la *Genesi del metodo del Lachmann*, che ha ovviamente a che fare con il problema della costituzione del testo di Lucrezio, ma trascende l'ambito degli studi lucreziani per diventare un discorso di metodo e di storia della filologia che ha alimentato per decenni un amplissimo dibattito, anche al di fuori della filologia classica in senso stretto.

## I

Il primo dei contributi di Timpanaro riguardanti il testo di Lucrezio è la breve nota intitolata *Dativi in -ai in Ennio ed in Lucrezio?* apparsa negli «Studi Italiani di Filologia Classica» del 1947<sup>2</sup>. Prima di entrare nel merito della questione, vorrei attirare l'attenzione già sulla forma interrogativa del titolo, perché, sebbene al momento della pubblicazione dell'articolo il giovane Timpanaro fosse piuttosto convinto della soluzione ivi proposta, in realtà si tratta di uno di quei casi in cui lo studioso ha poi cambiato in parte idea successivamente: ma il contributo ha il merito di aver suscitato una vivace discussione non solo sul passo lucreziano su cui Timpanaro propone un emendamento, ma sul problema più ampio dell'attendibilità di una testimonianza grammaticale, in questo caso quella di Carisio circa la possibile esistenza di dativi arcaici della prima declinazione in *-ai*, in parallelo con la ben nota forma del genitivo

<sup>1</sup> GIANCOTTI 2006, pp. 10–11.

<sup>2</sup> TIMPANARO 1947.

arcaico. Si tratta di uno di quei casi in cui Timpanaro, come vedremo, fornisce argomenti anche a favore della tesi che poi rifiuta, dando precocemente prova del tipico modo di procedere rigoroso e sistematico che si ritrova spesso nei suoi contributi di carattere critico testuale, nei quali, soppesando sempre tutti gli argomenti senza lasciare nulla di intentato, il nostro ha aperto la strada anche a studiosi successivi che hanno raccolto i frutti dei suoi ragionamenti, magari prendendo anche strade diverse.

Il passo in questione è *DRN* 1, 451–454, dove Lucrezio, discutendo della differenza tra *coniuncta* ed *eventa*, ovvero tra proprietà inseparabili e proprietà occasionali e accessorie delle cose, definisce il *coniunctum* come una qualità la cui scomparsa determina la dissoluzione stessa della natura di una cosa, come ad esempio il peso per le rocce, il calore per il fuoco, l'umidità per l'acqua. Ecco come si presenta il testo tràdito:

Coniunctum est id quod numquam sine peritiali  
discidio potis est seiungi seque gregari,  
pondus uti saxis, calor ignis, liquor aquai,  
tactus corporibus cunctis, intactus inani.

«Congiunto è ciò che in nessun modo può essere  
separato e diviso senza una esiziale disgiunzione, come il  
peso per i sassi, il calore per il fuoco, la liquidità per  
l'acqua, la tangibilità per tutti i corpi, l'intangibilità per il  
vuoto».

Al v. 453 il *Quadratus*, le *Schedae* e la seconda mano dell'*Oblongus* tramandano *saxis... ignis... aquai* (la prima mano di O ha *aquae*): questo testo comporterebbe che il participio *coniunctus* di 451 fosse costruito all'interno della stessa frase prima con il dativo (*saxis*) poi con il genitivo (*ignis, aquai*, ammesso che *aquai* possa intendersi solo come genitivo), poi di nuovo con il dativo (*corporibus, inani*), il che crea evidenti difficoltà. Vari sono stati gli interventi proposti: Lachmann leggeva con Wakefield *saxist* (= *saxi est*) in luogo di *saxis* per restituire una sequenza di soli genitivi (insieme a *ignis* e *aquai*), ma espungeva anche il v. 454, sia per eliminare la sequenza di dativi che mal si accorderebbero ai genitivi del v. precedente, sia per la presenza del termine *intactus*, a suo dire inaccettabile, ma su questo non vale la pena di soffermarsi: Lucrezio ama questi astratti della quarta declinazione, come ad esempio *adactus* di *DRN* 5, 1330, *adauctus* in 2, 1122, *adhaesus*, 3, 381. Inoltre la formazione sarà stata favorita dalla presenza del corradicale *tactus* all'inizio dello

stesso verso, nonché dall'allitterazione con *inani* che chiude il verso (si tratta di un tipico caso in cui il suono crea la forma)<sup>3</sup>.

Pochi versi prima, ai v. 449–450 si legge *his coniuncta duabus/rebus*, che depone a favore della costruzione di *coniunctus* con dativo anziché con genitivo anche nei nostri versi. La maggior parte degli editori accoglie pertanto al v. 453 la piccola correzione *ignist* (= *igni est*) di Bockemüller, che consente di avere una coerente sequenza di soli dativi, ma a questo punto dobbiamo interrogarci appunto sulla forma *aquai*. Sappiamo che il grammatico Carisio cita come esempio di dativo singolare arcaico in *-ai* anziché *-ae* un passo di Virgilio (*aulai medio* di *Aen.* 3, 354) e un sintagma *terrai frugiferai*, da lui attribuito agli *Annales* di Ennio<sup>4</sup>. L'esempio virgiliano citato da Carisio è sicuramente errato, perché lì *aulai* è genitivo dipendente da *medio*: quindi, si è detto, Carisio si è sbagliato e anche l'esempio enniano è in realtà un genitivo, come testimoniato da altre fonti grammaticali che citano lo stesso *terrai frugiferai* quale esempio di genitivo e non di dativo. L'intera testimonianza di Carisio è stata considerata globalmente inattendibile (per es. da Skutsch nell'ed. degli *Annales*<sup>5</sup> e poi da molti altri successivamente) e l'esistenza di presunti dativi arcaici in *-ai* è quindi fortemente problematica. Nella sua nota giovanile Timpanaro osservava come originariamente il dativo singolare della prima declinazione fosse effettivamente in *-ai*, ma questa desinenza era monosillabica, perché costituita da un dittongo con primo elemento lungo (*āi*), e non bisillabica come è invece la forma del genitivo arcaico che conosciamo da molte altre attestazioni. Timpanaro, escludendo quindi che *aquai* in questo verso di Lucrezio potesse essere un dativo, proponeva di accogliere il minimo ritocco di Bockemüller (*ignist* per *ignis*) e di leggere *aquae vi* in luogo di *aquai*, introducendo una perifrasi che ben si adatterebbe al gusto enniano e lucreziano (come è noto, ci sono molti esempi di perifrasi con *vis* seguito da genitivo, sul modello di analoghe espressioni omeriche con *ἴς*, *βίη*, *μένος* + genitivo, ad es. *DRN* 3, 8 *equi vis*; 6, 315 *vis ferri* o 1, 1051 *vis... materiai*). *Aquae vis* è tra l'altro clausola enniana (cfr. *Annales* 379

<sup>3</sup> In favore del mantenimento di 454 si può osservare anche come la struttura bilanciata del verso concorra a enfatizzare l'idea che nella dottrina epicurea atomi e vuoto sono ugualmente importanti e basilari: un sostantivo come *intactus* contribuisce proprio ad attribuire (in modo quasi paradossale) al vuoto una concretezza fisica.

<sup>4</sup> Char. gramm. p. 16, 22–27 Barwick: *Dicunt quidam ueteres in prima declinatione solitos nomina genetiwo casu per 'as' proferre, item datiuo per 'i', ueluti 'haec aula', 'huius aulas', 'huic aulai' ; etiam inde perseuerasse 'pater familias', item adhuc morem esse poetis in datiuo casu, ut 'aulai medio' Vergilius, 'terrai frugiferai' Ennius in Annalibus.*

<sup>5</sup> Cfr. SKUTSCH 1985, p. 663.

Vahlen = 482 Skutsch) e Lucrezio utilizza spesso clausole monosillabiche con forme di *vis* (*virum vi*, *ecum vi*, ecc.). È interessante constatare come una sintesi degli stessi argomenti proposti nell'articolo del 1947 sia presente in una lunga postilla manoscritta leggibile nell'esemplare dell'edizione del *De rerum natura* a cura di Giussani, conservata nel fondo Timpanaro della Biblioteca della Scuola Normale di Pisa. In particolare Timpanaro, dopo aver rilevato l'impossibilità di una costruzione che mescola dativi e genitivi retti da *coniunctum* all'interno della stessa frase, scrive: «*aquai* non può essere assolutamente un dativo: solo una testimonianza di Carisio dice che *terrai* in Ennio è dativo ma di fronte a tutte le altre attestazioni e alle osservazioni della glottologia tale testimonianza deve cedere: comunque anche a voler essere oltremodo riservati, bisogna almeno ammettere che l'esistenza di un dat. in *-ai* è incerta quindi non si può basarvi un emendamento. E allora proporrei *pondus uti saxis, calor ignist, liquor aquae vi. Aquae* (gen.) *vis* sarebbe una perifrasi per *aqua*, cfr. già in Enn. *quibus ex erugit aquae vis* (in clausola come sarebbe *qui*)»<sup>6</sup>.

Va detto che la congettura, pur brillante, di Timpanaro, si esponeva a qualche obiezione, che non era sfuggita allo stesso autore, il quale scriveva con la consueta onestà intellettuale «Parrà forse strano un dativo *vi*?» e adduceva come paralleli due sole attestazioni, una nel *Bellum Africum* e una nel CIL, aggiungendo la considerazione che Lucrezio utilizza altre forme del sostantivo *vis* non usate o usate rarissimamente da altri (ad es. un nominativo plur. *vis* = *vires*, presente solo in *DRN* 3, 265 e un accusativo plurale *vis* pochissimo attestato)<sup>7</sup>. Non è un caso che il più recente editore di Lucrezio, Marcus Deufert, riesaminando la questione nel suo *Kritischer Kommentar*, osservi come l'estrema rarità del dativo *vi* sconsigli di introdurre questa forma per congettura in *Lucr.* 1, 453<sup>8</sup>. D'altra parte, lo stesso Deufert accoglie a testo proprio l'emendamento di Timpanaro, proponendo però di intenderlo non come dativo (dipendente, come gli altri dativi del passo, da una forma sottintesa di *coniunctus*, ricavabile da *coniunctum* del v. 451), bensì come ablativo retto da *seiungi seque gregari* del v. 452, da coordinare insieme agli altri termini (a quel punto anche *saxis*, *igni*, *corporibus*, *inani* sarebbero anch'essi da intendere come ablativi). Lo stesso Timpanaro — ritornando molti anni dopo sulla questione in una nota a un lavoro su un passo del

<sup>6</sup> Nota autografa nell'esemplare del *De rerum natura*, Libri I–II con commento di C. Giussani (BST 10 L942 RARI, Fondo Timpanaro, Biblioteca della Scuola Normale di Pisa).

<sup>7</sup> TIMPANARO 1947, p. 212.

<sup>8</sup> DEUFERT 2018, p. 33.

*Bellum Africum* — scriveva di credere «assai meno» alla sua correzione *aquae vi* e, dopo aver ribadito che «le altre congetture proposte continuano a sembrarmi ancora peggiori», aggiungeva: «credo che abbia piuttosto ragione Ernout di ammettere un dativo *aquai*»<sup>9</sup>.

La testimonianza di Carisio è stata oggetto di un recente e approfondito riesame da parte di Alessandro Russo, il quale, ricostruendone le fonti, ha concluso che il nucleo originario di riflessione grammaticale sull'oscillazione tra le desinenze *-ae* e *-ai* per il dativo singolare ha in realtà radici molto antiche e risalirebbe a Lucilio<sup>10</sup>. Alla luce di questa ricostruzione, sulla quale non mi soffermo in questa sede, la testimonianza sull'enniano *terrai frugiferai* come dativo può essere rivalutata proprio a partire da una riflessione che lo stesso Timpanaro formulava già nel lavoro del 1947: all'inizio della sua nota scriveva infatti «è possibile che Ennio sia caduto in un falso arcaismo, cioè che, per l'apparente analogia del genitivo, dove *-ae* era derivato davvero da *-āi*, abbia coniato un dativo pseudoarcaico in *-āi*. Se si tiene presente che il genitivo in *-āi* era già all'epoca di Ennio un arcaismo, non più usato nella lingua parlata, non si troverà assurda questa ipotesi»<sup>11</sup>. Timpanaro, come si è visto, all'altezza del 1947 escludeva questa ipotesi, ma successivamente ha rivalutato la possibilità di conservare il trådito *aquai* di Lucrezio considerandolo appunto una forma arcaica di dativo<sup>12</sup>.

Mi sono soffermata così a lungo su questa nota perché è un bell'esempio di come Timpanaro fosse pronto a tornare sui suoi passi, nonché a fornire argomenti anche a favore delle tesi che rigettava, fornendo al lettore gli elementi non solo per comprendere la questione, ma anche eventualmente per falsificare le ipotesi proposte<sup>13</sup>. In questo caso studiosi successivi hanno preso spunto dalle argomentazioni del giovane Timpanaro per sostenere posizioni diverse, ma presenti *in nuce*

<sup>9</sup> TIMPANARO 1978, p. 202, n. 11.

<sup>10</sup> RUSSO 2022.

<sup>11</sup> TIMPANARO 1947, p. 209.

<sup>12</sup> Recentemente BERTI 2021 ha proposto di individuare in Cicerone, *Aratea* 70 un altro esempio di *vi* al dativo, che, accanto all'attestazione del *Bellum Africum* andrebbe a costituire un altro parallelo per la congettura *aquae vi* di Timpanaro a Lucrezio 1, 453.

<sup>13</sup> A proposito dello stile di Timpanaro, SANTANGELO 2014 ha acutamente osservato come i suoi contributi appaiano quasi come dei seminari scritti, in quanto riproducono l'andamento di una discussione seminariale, in cui le varie ipotesi sono poste a confronto, vagliate e soppesate e l'approfondimento dei problemi conta quasi più della conclusione a cui si giunge: «Davvero l'impressione è quella di trovarsi di fronte a un seminario che non ebbe mai luogo nella realtà effettuale di un'aula universitaria, e nel quale un maestro, Timpanaro, propone un'analisi altamente personale a un pubblico semi-immaginario di ascoltatori e *constudiosi*».

già nella discussione timpanariana: del resto questo realizza perfettamente gli auspici dello stesso Timpanaro, il quale molti anni dopo, nella prefazione a *Nuovi studi sul nostro Ottocento* (1995) scriveva «la mia attività di studioso va declinando; ma vorrei che a studiosi giovani ciò che sono venuto scrivendo nel corso di parecchi decenni fosse di qualche utilità, per andare avanti, s'intende, sulla loro strada»<sup>14</sup>.

## II

Una riflessione sugli studi timpanariani di argomento lucreziano non può prescindere dalla *Genesi del metodo del Lachmann*, opera che per la sua importanza e per il dibattito che ha suscitato va ben oltre i confini degli studi lucreziani. Mi limiterò qui a ricordare alcuni aspetti di quest'opera più strettamente connessi all'edizione lucreziana di Lachmann e a questioni di tradizione del testo di Lucrezio, rinviando, per un bilancio complessivo, alle numerosissime recensioni e discussioni a margine del volume nelle sue varie edizioni<sup>15</sup>.

Nella prefazione alla prima edizione Timpanaro presentava esplicitamente la sua ricerca come «nata, si può dire, in margine alla *Storia della tradizione e critica del testo* di Pasquali, di cui presuppone la lettura e a cui costantemente si riferisce»<sup>16</sup>. Nella prefazione alla seconda edizione Timpanaro chiarisce che il suo intento non era assolutamente quello di sminuire la figura del Lachmann, ma di mostrare come il suo metodo fosse il risultato di uno sforzo collettivo di molti filologi e di chiarire come «la "crisi" del metodo (una crisi che gli ha tolto la sua assolutezza ma non ne ha affatto annullato l'utilità) non si sia manifestata soltanto nel periodo post-lachmanniano, ma si trovasse già in germe... in certe oscillazioni e contraddizioni che, al di sotto del tono sempre sicuro e perentorio, si trovano nel Lachmann stesso»<sup>17</sup>. Su questo punto Timpanaro corregge in parte Pasquali, perché se da un lato riconosce che il maestro «ha caratterizzato in maniera perfetta, nella prima pagina del suo libro, il tono di distaccata superiorità che si sente nella prefazione a

<sup>14</sup> TIMPANARO 1995, p. XIX.

<sup>15</sup> Le recensioni alle varie edizioni della *Genesi* sono raccolte in FEO 2003, pp. 208, 242 e 248. Segnalo inoltre, tra le altre, le trattazioni di DI BENEDETTO 2003; RUGGIERO 2005 e MOST 2005.

<sup>16</sup> TIMPANARO 1981, p. IX.

<sup>17</sup> TIMPANARO 1981, p. XIII.

Lucrezio»<sup>18</sup>, Timpanaro non condivide l'idea di Pasquali che il Lachmann nella prefazione a Lucrezio abbia esposto il suo metodo «nel modo più completo e nella forma più didascalica»<sup>19</sup>. Nel cap. VI della *Genesi (Gli studi sul testo di Lucrezio)*, Timpanaro osserva come tra i grandi autori latini e greci Lucrezio fosse particolarmente adatto per applicare i principi della nuova filologia: la tradizione di Lucrezio è infatti costituita da pochi codici medievali, i cui rapporti di parentela sono facilmente ricostruibili, e da una serie di codici umanistici che probabilmente derivano dai codici medievali a noi noti (su questo punto non tutti sono d'accordo, ma è sicuramente l'opinione prevalente) e quindi trascurabili per la *recensio*. Già Orelli e Madvig avevano ipotizzato la derivazione di tutti i codici lucreziani da un unico capostipite anche prima del Lachmann, ma fu soprattutto Bernays a tracciare uno stemma fondamentalmente giusto della tradizione di Lucrezio nell'articolo *De emendatione Lucreti* uscito su «Rheinisches Museum» del 1847<sup>20</sup>. Va detto che Timpanaro, pur valorizzando il contributo e forse la priorità cronologica di Bernays nell'aver tracciato lo stemma di Lucrezio, riconosce che Lachmann superò il Bernays nell'applicare il criterio meccanico dell'*eliminatio lectionum singularium* e nella ricostruzione dell'aspetto esteriore dell'archetipo. Sul primo punto, mentre Bernays restringeva in sostanza la *recensio* ai due codici Leidensi (O e Q), senza considerare le *Schedae*, Lachmann comprese che a Lucrezio si poteva applicare il criterio meccanico per cui l'accordo dell'*Oblongus* con le *Schedae* contro il *Quadratus* e l'accordo dell'*Oblongus* e del *Quadratus* contro le *Schedae* ci restituisce la lezione dell'archetipo (anche se poi l'utilità pratica di questa scoperta è limitata, considerato che per gran parte del testo lucreziano le *Schedae* mancano e la *recensio* è quindi effettivamente ristretta a O e Q). Riguardo al secondo punto, ciò che colpì particolarmente i contemporanei del Lachmann fu la ricostruzione che egli propose della forma esteriore del perduto archetipo di Lucrezio, di cui egli inferiva addirittura il numero delle pagine e il numero di righe per pagina, basandosi su guasti comuni a tutta la tradizione e sulla lunghezza di alcuni brani trasposti o danneggiati, al punto che parlava di esso come di un codice conservato, sebbene questa ricostruzione sia stata oggi in parte messa in discussione. D'altro canto Timpanaro fa notare come a proposito dei rapporti genealogici tra i codici l'esposizione di Lachmann

<sup>18</sup> TIMPANARO 1981, p. 74: il riferimento è all'inizio della *Storia della tradizione e critica del testo*, capitolo I, in cui Pasquali scriveva che Lachmann nella prefazione a Lucrezio parlava «dall'alto della cattedra» (PASQUALI 1974, p. 4).

<sup>19</sup> PASQUALI 1974, p. 5.

<sup>20</sup> BERNAYS 1847, p. 570 n.



fosse in parte contraddittoria, soprattutto riguardo al posto da attribuire nello stemma al capostipite degli *Itali*. All'inizio della prefazione Lachmann scrive infatti che dall'archetipo furono tratte tre copie, l'*Oblongus*, il capostipite del *Quadratus* e delle *Schedae* e il capostipite degli *Itali*, delineando una tradizione a tre rami (che sarebbe una vera rarità nella critica dei testi antichi e medievali), ma poi sembra passare quasi impercettibilmente all'idea di una tradizione bipartita, osservando la grande somiglianza degli *Itali* rispetto a O, anche se non arriva mai a parlare di un subarchetipo comune da cui potevano discendere sia O sia il capostipite degli *Itali*: «l'accento alla grandissima somiglianza... fra Italici e Oblongus sembra indicare che già il Lachmann, inconsapevolmente, inclinasse verso l'ipotesi di una tradizione bipartita come quella tracciata dal Bernays»<sup>21</sup>.

In effetti, tra le varie ipotesi possibili sulla posizione degli *Itali* (che costituiscano un terzo ramo di tradizione oltre ai due di O e Q; che discendano da un subarchetipo comune insieme a O oppure che discendano direttamente da O) quella attualmente più accreditata è la terza<sup>22</sup>.

Se la tradizione non è, come pare assodato, tripartita, resta comunque la possibilità di adottare il criterio 'meccanico' nella determinazione delle varianti laddove sono presenti le *Schedae*: l'accordo di O e delle *Schedae* contro Q e di O e Q contro le *Schedae* ci restituisce con certezza la lezione dell'archetipo<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> TIMPANARO 1981, p. 71.

<sup>22</sup> Su questo punto anche l'ultimo editore teubneriano di Lucrezio, Marcus Deufert, è molto chiaro: i codici umanistici derivano dall'*Oblongus* e non hanno valore testimoniale autonomo per la costituzione del testo. Le eventuali lezioni 'giuste' o non improbabili che si trovano in questi codici devono essere considerate congetture umanistiche, magari molto buone, ma che hanno lo stesso peso delle congetture degli studiosi moderni (DEUFERT 2019, pp. XIV–XV). Sulla posizione degli *Itali* nello stemma di Lucrezio si possono vedere anche le classiche trattazioni di PIZZANI 1959 e MÜLLER 1973. Trascurabile l'ipotesi macchinosa di BÜCHNER 1966 e FLORES 2002–2009, secondo i quali il ramo degli *Itali* risalirebbe a uno stadio della tradizione anteriore all'archetipo di OQGVU (cfr. anche BUTTERFIELD 2013).

<sup>23</sup> Una menzione merita anche l'*Appendice B* contenuta nell'edizione del 1981 della *Genesi* e intitolata *Sulla determinazione del tipo di scrittura di codici perduti*. Qui Timpanaro discute le ipotesi formulate intorno al tipo di scrittura dell'archetipo di Lucrezio, che secondo Lachmann era in capitale, mentre secondo DUVAU 1888 era in minuscola: Timpanaro osserva innanzi tutto come sia «assai frequente che si riesca a determinare il genere di scrittura di manoscritti anteriori all'archetipo molto più facilmente che il genere di scrittura dell'archetipo stesso» (TIMPANARO 1981, p. 115). Nel caso specifico, sebbene l'ipotesi di un archetipo in minuscola risulti preferibile, Timpanaro conclude saggiamente che «tutta questa discussione potrà essere tralasciata da un editore di Lucrezio, poiché per il fine pratico della costituzione del testo importa soltanto sapere che nella tradizione lucreziana vi sono corrotte sia di

### III

Un'applicazione classica del metodo del Lachmann (in un passo in cui curiosamente il Lachmann stesso non l'ha applicato) ce l'ha offerta proprio Timpanaro nella breve ma definitiva nota *Lucrezio III 1*, apparsa originariamente su «Philologus» del 1960 e ristampata nella sezione intitolata *Lucretiana* all'interno dei *Contributi di filologia e storia della lingua latina*<sup>24</sup>. Si tratta di quello che Vincenzo Di Benedetto ha definito come «forse lo scritto più armonico del Timpanaro fra quelli che riguardano specificamente la filologia classica»<sup>25</sup>.

Il terzo libro lucreziano si apre con un inno ad Epicuro: *o tenebris tantis tam clarum extollere lumen/ qui primus potuisti inlustrans commoda vitae,/ te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc/ ficta pedum pono pressis vestigia signis [...]*. Al verso 1 *O* è lezione dell'*Oblongus* e delle *Schedae*, mentre nel *Quadratus* la prima lettera del verso manca (era stata lasciata vuota dal copista affinché il *rubricator* eseguisse la miniatura, che non fu poi realizzata). Un correttore del XV sec. ha poi aggiunto *A* (*a tenebris*). I codici umanistici hanno in parte *A*, in parte *O*; il *Monacensis* ha *E* (*e tenebris*), evidentemente congetturale, testo che veniva scelto dalla maggior parte degli editori, Lachmann compreso, prima che Timpanaro scrivesse il suo articolo (prima di lui solo Wakefield nell'edizione del 1796 aveva stampato *O*). Timpanaro ha appunto riportato all'attenzione degli studiosi la lezione *O*, osservando come l'accordo di *O* con le *Schedae* ci restituisca la lezione dell'archetipo, dal momento che le *Schedae* appartengono al ramo di *Q* e entrambi derivano dall'archetipo attraverso un subarchetipo (quindi, mentre l'accordo di *Schedae* e *Q* varrebbe non più della lezione del solo *O*, l'accordo di uno dei due con *O* restituisce la lezione dell'archetipo). Si tratta del metodo del Lachmann nella sua più elementare applicazione,

capitale, sia di minuscola» (*ibid.*, p. 119: alla stessa conclusione è giunto, sia pure articolando più precisamente varie fasi di trasmissione, anche BUTTERFIELD 2013, pp. 269 ss. che riconosce come la «rigorous appendix by Timpanaro» sia in sostanza l'unico studio rilevante sulla scrittura dell'archetipo lucreziano e di eventuali suoi antenati.

<sup>24</sup> TIMPANARO 1960, confluito in TIMPANARO 1978, la raccolta definita con autoironia dallo stesso autore come «gli “scritti minori” di un filologo che non ha al suo attivo “scritti maggiori”» (p. 7).

<sup>25</sup> «Contributo testuale di altissimo livello... verifica dei principi del metodo del Lachmann (nel mentre si dissente dal Lachmann per la lezione da adottare nel caso specifico), sofisticate considerazioni paleografiche, raffinate osservazioni stilistiche, e in più anche la soddisfazione interiore di migliorare il testo a favore di Lucrezio e di Epicuro, vale a dire il *non plus ultra* (nel 1960) a livello ideologico nel mondo greco e romano» (DI BENEDETTO 2003, p. 78).

anche se in questo punto curiosamente il Lachmann stesso non lo applicò, dichiarando «*O valde ineptum est*».

Quel che importa sottolineare è il fatto che nel ragionamento di Timpanaro l'argomento stemmatico è solo una delle ragioni che inducono a preferire la lezione *O*, che risulta superiore alle altre anche per motivi di stile, di senso e di pertinenza al contesto: Timpanaro dà qui prova di quella inscindibilità di critica testuale e interpretazione teorizzata nell'introduzione dei *Contributi*<sup>26</sup>. Il proemio del III libro si configura infatti come un vero e proprio inno ad Epicuro e come tale riprende stilemi come il *Du-Stil*: in questo contesto la ripetizione di *O* al primo e al terzo verso risulta perfettamente motivata. Timpanaro porta paralleli sia per l'iperbato dell'interiezione *o* rispetto al sostantivo o al pronome in vocativo (es. Verg. *Aen.* 5, 870 *O nimium caelo et pelago confise sereno*; 6, 83 *o tandem magnis pelagi defuncte periclis*), sia di *o* seguito da una relativa (Luc. 1, 195 *o magna qui moenia prospicis urbis*, con anche l'iperbato), sia di ripetizione dell'interiezione.

D'altro canto anche l'ablativo semplice *tenebris* va difeso e si può intendere sia come moto da luogo senza preposizione (retto da *extollere*), oppure, meglio, come ablativo di stato in luogo che indica «l'ambiente, la situazione in cui l'atto si compie», suggerendo «l'immagine di chi leva alta una fiaccola, affinché la luce si diffonda il più lontano possibile»<sup>27</sup>. Dopo l'apparizione della nota di Timpanaro, pochi hanno continuato a stampare *E tenebris*<sup>28</sup>, mentre Kenney nel suo commento al terzo libro accoglie *O*, suggerendo anche la possibilità, inutilmente ingegnosa, che *tenebris* si possa intendere anche come *dativus incommodi* («so as tu put the darkness to flight»)<sup>29</sup>.

Gli altri due articoli lucreziani raccolti nei *Contributi* sono un esempio di rivalutazione della tradizione indiretta. La nota su *Longiter in Lucrezio III 676*, apparsa originariamente su «Maia» del 1970, difende la lezione attestata da Carisio e Nonio, che citano il verso lucreziano in questione con la forma *longiter* in luogo di *longius* dei codici. Già prima della pubblicazione della nota di Timpanaro, diversi editori avevano accolto *longiter* (Lachmann, Bernays, Munro, Brieger, Giussani, Merrill e Diels, Leonard-Smith), mentre Heinze, Bailey, Ernout, Martin, Paratore-

<sup>26</sup> «Si potrà notare, certo, una attenzione particolare ai rapporti fra linguistica e interpretazione e critica testuale: io prendo sempre in esame singoli passi — in conformità alla mie origini di filologo e non di linguista...» (TIMPANARO 1978, p. 8).

<sup>27</sup> TIMPANARO 1978, p. 138.

<sup>28</sup> Cfr. MARTIN 1963 e BÜCHNER 1966.

<sup>29</sup> KENNEY 2014, p. 73.

Pizzani, Büchner e Kenney preferivano *longius* (ma nella seconda edizione del commento Kenney si ricrede e stampa *longiter*, riconoscendo come decisivi proprio gli argomenti di Timpanaro<sup>30</sup>). Benché in questo caso i sostenitori di *longiter* non fossero così pochi, Timpanaro nondimeno è tornato sulla questione e ha ripubblicato la nota nei *Contributi* soprattutto per una questione di metodo, ovvero per «mostrare come la diffidenza pregiudiziale contro la tradizione indiretta [...] abbia spinto filologi di grande valore a ragionare in modo, spesso, stranamente immetodico»<sup>31</sup>. I principali argomenti di Timpanaro sono che *longiter* è da considerarsi lezione poizore in quanto: 1) è *hapax* in tutta la latinità e dunque *difficilior* rispetto a *longius* (se *longiter* fosse un'invenzione dei grammatici, andrebbe spiegato come un 'iperlucrezianismo', il che è poco probabile, mentre è piuttosto *longius* che va considerato come una banalizzazione); 2) è formazione arcaizzante e appartiene a una categoria di avverbi amati da Lucrezio (ci sono altri *hapax* del genere nel poema come *moderanter*, *permananter*, *generaliter*, *vitaliter*...: più specificamente tra quelli in *-iter* formati da aggettivi della prima classe e non della seconda, come sarebbe più frequente, sono attestati in Lucrezio ad es. *duriter*, *largiter*, *uniter*). *Longiter* potrebbe essere quindi un conio lucreziano, anche se ovviamente il naufragio di molta parte della letteratura arcaica ci dà una percezione spesso falsata e, se potessimo leggere di più della poesia arcaica, «molti apparenti *hapax* lucreziani si rivelerebbero ennianismi»<sup>32</sup>.

L'ultimo articolo dei *Lucretiana* nei *Contributi* è un lavoro decisamente più corposo, concepito per una miscellanea di studi in memoria di Marino Barchiesi, numero monografico della «Rivista di Cultura Classica e Medievale» del 1977. Il contributo è preceduto da una *excusatio* idealmente rivolta al dedicatario della raccolta, al quale Timpanaro avrebbe voluto offrire qualcosa di meno strettamente filologico, qualcosa che si ricollegasse più direttamente al suo magistero e ai suoi campi di studio, come il Pascoli latino, l'epos romano arcaico, o che avesse più a che fare con la ricezione moderna e contemporanea dei testi latini<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> «The case for *longiter* presented by Timpanaro (1970/1978) is conclusive» (KENNEY 2014, p. 163).

<sup>31</sup> TIMPANARO 1978, p. 142. Più recentemente ad esempio David Butterfield, di cui si attende da anni la nuova edizione oxoniense di Lucrezio, pur riconoscendo che l'analisi di Timpanaro è «lucid», continua a ritenere che la lezione corretta sia *longius* (BUTTERFIELD 2013, p. 83 n. 93).

<sup>32</sup> TIMPANARO 1978, p. 142, n. 5.

<sup>33</sup> Anche dall'epistolario con Scevola Mariotti trapela una certa esitazione da parte di Timpanaro, che inizialmente per questa miscellanea aveva in mente di scrivere una nota sulla denominazione del verso saturnio, poi abbandonò l'idea e decise di scrivere

Il contributo riguarda in larga parte quella che Bailey definì «perhaps the most desperate textual crux in the poem»<sup>34</sup>, con osservazioni relative anche ad altri due passi lucreziani. Si tratta della difesa, con l'aggiunta di alcuni argomenti, di una tesi già sostenuta da Housman, un Housman in questo caso stranamente prudente, che aveva già proposto di sanare il passo lucreziano in questione con l'aiuto della tradizione indiretta e di un piccolo ritocco.

Ci troviamo nel finale del V libro, in cui Lucrezio ripercorre la storia della civiltà umana: in questi versi si cita, tra gli altri progressi materiali, lo sviluppo della navigazione.

Iam ualidis saepti degebant turribus aeuom,  
 et diuisa colebatur discretaque tellus,  
tum mare ueliuolis florebat †propter odores†,  
 auxilia ac socios iam pacto foedere habebant,  
 carminibus cum res gestas coepere poetae  
 tradere; nec multo prius sunt elementa reperta (5, 1440–1445)<sup>35</sup>

Alla fine del v. 1442 i codici tramandano concordemente *propter odores*, che pare sicuramente da rigettare, sebbene non sia mancato chi ha provato a difendere il testo (si navigava «per gli odori», ovvero per procurarsi profumi, spezie e aromi, spiegazione tentata già in passato e ripresa in tempi più recenti da Murgia<sup>36</sup>). La clausola coincide con la fine

un contributo lucreziano. Si veda TIMPANARO–MARIOTTI 2023, p. 1097: «L'articolo lucreziano che ti mando, infatti, non è neppur esso originale: è (a parte alcune osservazioni di 'contorno') una riesumazione di un contributo di Housman! Si vede proprio che attraverso un periodo di particolare... non-originalità! Ti sarei grato se, senza alcuna fretta, tu potessi dare un'occhiata, anche sommaria, a queste pagine. Il loro principale difetto è la prolissità». Poco oltre, alla fine della stessa lettera, aggiunge «so bene che la lettura di un contributo così micrologico e pedantesco è tutt'altro che amena», e in una lettera di pochi giorni dopo «il mio articolo è una tiritera assai prolissa» (*ibid.*, pp. 1098 e 1099).

<sup>34</sup> BAILEY 1947, vol. III, p. 1546.

<sup>35</sup> Anche se la nota riguarda principalmente la questione della clausola del v. 1442, *en passant* Timpanaro si impegna anche in una difesa all'inizio dello stesso verso del trådito *tum*, che era stato corretto da Weil e Lachmann in *iam* (correzione che ha avuto successo presso quasi tutti gli editori ottocenteschi e poi in Merrill, Ernout, K. Müller, riproposta ora anche dall'ultimo editore Deufert). *Tum* varrebbe qui «e inoltre» con un senso di successione temporale o di trapasso. Timpanaro osserva tra l'altro come nel contesto che vede la presenza di un primo *iam* al v. 1440 e di un altro *iam* a 1443, sarebbe improbabile che un terzo *iam* si fosse corrotto in *tum*, che già di per sé sarebbe lezione più difficile: sarebbe se mai più facilmente spiegabile il passaggio contrario, ovvero una corruttela di *tum* in *iam*).

<sup>36</sup> MURGIA 2000.

di un altro verso lucreziano, 2, 417, dove l'espressione è perfettamente inserita nel contesto perché si parla di esalazioni e profumi provenienti da altari: è possibile quindi che il copista dell'archetipo o di un codice anteriore abbia ripetuto per un'inconscia reminiscenza a distanza la clausola di quel verso, che, inseritasi nel testo avrebbe scalzato la clausola autentica. L'intrusione potrebbe essere stata favorita dalla presenza di *florebat*, che, pur avendo qui un significato metaforico, può aver evocato l'idea dei fiori e del profumo e quindi richiamato la clausola *propter odores* del II libro, secondo un'associazione che Timpanaro definisce «'illogica', o, se si vuole, obbediente alla logica dell'inconscio»<sup>37</sup>. Se è accaduto questo, non ha senso cercare di escogitare congetture vicine alla lezione originale. Al di là del senso cattivo, Timpanaro osserva come la difesa della clausola tradita implichi di postulare una forma *velivolum* neutro sostantivato («nave a vela», oppure *velivola* riferito a un *navis* sostantivato) non attestato, visto che *velivolus* è fin da Ennio utilizzato come aggettivo associato alle navi («che volano con le vele») o successivamente (in Levio e Virgilio) al mare («solcato da navi a vela»). Timpanaro prende poi in considerazione (con la consueta modalità 'seminariale' di cui si è già parlato) varie proposte avanzate per sanare la clausola. Colin (COLIN 1954) suggeriva *propter adora*, «per i cereali», ma *ador-oris* (nel senso di «farro» o «grano duro») ha poche attestazioni e l'intervento è poco probabile e non risolutivo per il senso: resterebbe il problema di *velivolus* sostantivato e inoltre la precisazione che si navigava per il grano sembra oziosa, dal momento che nel passo si parla genericamente di navigazione senza ulteriori specificazioni. Prima e dopo l'articolo di Timpanaro, moltissime sono state le congetture proposte, tutte per vari motivi non soddisfacenti<sup>38</sup>.

Entra in gioco a questo punto una testimonianza di Servio, che nel commento a *Eneide* 7, 804 *florentes aere catervas*, a proposito del verbo *florere* usato nel senso traslato di «risplendere» scrive: *Ennius et Lucretius florens dicunt omne quod nitidum est. ... Lucretius: 'florebat nauibus pontus'*, attribuendo quindi a Lucrezio l'emistichio *florebat nauibus pontus*. Servio tuttavia è spesso ritenuto un testimone non fededegno, in quanto a volte banalizza o 'virgilianizza' il testo dei poeti che cita. Per il *De rerum natura* è diffusa l'idea (sostenuta già da

<sup>37</sup> TIMPANARO 1978, p. 164 e n. 24: a questo proposito l'autore richiama il suo studio sul *lapsus* freudiano (TIMPANARO 1975), precisando come «lo scetticismo... espresso nei riguardi di molte spiegazioni freudiane di lapsus... non dipende da sottovalutazione della parte che in questi processi ha l'inconscio, ma dall'inverificabilità... di quelle spiegazioni...».

<sup>38</sup> Cfr. SMITH 1964 e BUTTERFIELD 2008.

Lachmann, Pizzani e recentemente da Butterfield<sup>39</sup>) che Servio non avesse accesso diretto al testo di Lucrezio ma attingesse le sue informazioni da precedenti commenti virgiliani (o da commentari lucreziani antichi, come riteneva Lachmann) e avesse dunque una conoscenza di seconda mano del poema. Timpanaro invece riesamina altri passi in cui Servio o altri commentatori virgiliani ci offrono lezioni da prendere per lo meno in considerazione, concludendo che «Servio non merita affatto un'assoluta diffidenza pregiudiziale»<sup>40</sup>.

In questo caso la citazione di Lucrezio non sembra influenzata dal contesto virgiliano: non può cioè trattarsi di uno di quei casi di 'virgilianizzazione' del testo lucreziano riscontrabili ad esempio anche in Macrobio. La citazione serviana presenta anzi un tratto di prosodia arcaica, la cosiddetta "s caduca" in *navibus*: difficilmente una lezione difficile come questa all'epoca di Servio può essere nata da errore di memoria. Avremmo però in questo modo due soggetti, *mare* e *pontus*, che non possono convivere nello stesso verso: la citazione di Servio va quindi minimamente ritoccata, come aveva proposto già Housman, nella forma *tum mari' velivolis florebat navibu' pontus*, supponendo un genitivo *maris* sempre con s caduca<sup>41</sup>. L'espressione pleonastica *pontus maris* potrebbe essere la traduzione dell'omerico *πόντος ἄλός* (*Il.* 21, 59), ripreso anche da Virgilio, *Aen.* 10, 377 *maris... pontus*. Il 'rovescio' di questo sintagma si trova nel fr. 11 Morel di Levio, *ponti maria*, in un verso dove ricorre anche l'aggettivo *velivolus*, che il poeta preneoterico riferisce al mare anziché alle navi<sup>42</sup>.

In conclusione, la lezione tramandata da Servio con il piccolo ritocco già proposto da Housman, soluzione corroborata dagli argomenti di Timpanaro, continua a fornire l'assetto migliore per un passo che, come

<sup>39</sup> PIZZANI 1959, pp. 101 ss. e 121 ss.; BUTTERFIELD 2013, pp. 70–72.

<sup>40</sup> TIMPANARO 1978, p. 169. Il tema è discusso anche in TIMPANARO–RAMIRES 2013, in particolare pp. 230–233.

<sup>41</sup> La presenza di due parole con s caduca nello stesso verso non fa difficoltà, essendo attestata almeno altre due volte in Lucrezio, a 2, 53 e 4, 1035.

<sup>42</sup> Sul frammento di Levio si veda ora PULZ 2023 (in particolare pp. 127–128 sul pleonaso *ponti maria* e su *velivolus*). Questa coincidenza probabilmente non casuale tra Lucrezio e Levio fornisce a Timpanaro l'occasione per una riflessione stilistica sul rapporto tra Lucrezio e l'alessandrino, sulla scorta di FERRERO 1949 (di cui giustamente nota gli eccessi) e di KENNEY 1970. Certo Lucrezio non dovette sentire Levio «come un poeta a lui congeniale, ma almeno una volta, nel verso di cui ci occupiamo, tenne presente una sua *iunctura*, pur riconducendola ad una maggiore tradizionalità espressiva» (TIMPANARO 1978, p. 174, n. 38). Queste considerazioni sono un bell'esempio di come Timpanaro, senza uscire dalla dimensione a lui più affine degli *adversaria*, riuscisse però sempre ad «allargare lo sguardo dal singolo passo e dato concreto verso fenomeni o considerazioni più ampie» (PIRAS 2019).

è ovvio, continuerà a suscitare il dibattito degli studiosi: da ultimo Deufert non ha trovato di meglio che segnalare il corrotto *propter odores* di 5, 1442 tra croci<sup>43</sup>.

#### IV

Un altro importante problema esegetico a cui Timpanaro ha dedicato diversi contributi è la questione enniano-lucreziana dell'apparizione del *simulacrum* di Omero a Ennio, che si trovava nel proemio degli *Annales* e di cui, come è noto, un passo del proemio di Lucrezio è il principale testimone. In Lucrezio 1, 125–126 si legge che il *simulacrum* di Omero prima di rivelare a Ennio la natura delle cose piangeva (*lacrimas effundere salsas/ coepisse*). Il problema centrale è cercare di capire perchè in Lucrezio (e probabilmente già in Ennio) il *simulacrum* di Omero pianga, e se si tratti di lacrime di dolore o di gioia e commozione, ma più in generale si tratta di ricostruire tutta la scena contenuta nel proemio enniano e il suo significato poetologico. Timpanaro è tornato a più riprese sulla questione, già accennata nei *Contributi*<sup>44</sup> e discussa *apud* Mariotti<sup>45</sup>. Il problema esegetico suscitò un dibattito che vide prima la pubblicazione di tre articoli su tre numeri consecutivi della «Rivista di filologia»: un primo articolo di Enrico Livrea<sup>46</sup>, una prima risposta di Timpanaro<sup>47</sup> e un articolo di Francesco Giancotti<sup>48</sup>. La polemica tra Timpanaro e Livrea è proseguita con altri interventi anche al di là della questione filologica, in seguito ad alcuni insulti personali che Livrea ha rivolto a Timpanaro, che diedero luogo a varie repliche dello stesso Timpanaro<sup>49</sup>.

<sup>43</sup> Alla fine del contributo Timpanaro si sofferma anche sulla difesa del testo tràdito in 5, 1203, dove Lucrezio descrive l'essenza della vera *pietas* nel verso *sed mage placata posse omnia mente tueri*. In luogo del tràdito *placata* già Lambino accoglieva la congettura umanistica *pacata*, generalizzatasi poi a partire dall'edizione del Lachmann. Timpanaro dimostra che l'emendamento, pur plausibile dal punto di vista del senso e della genesi dell'eventuale errore, non è necessario, dal momento che *placare* è spesso attestato in rapporto alla quiete dell'animo (ad esempio in numerosi passi ciceroniani), e anzi potrebbe evocare proprio la metafora della bonaccia (*γαλήνη*) in rapporto all'atarassia epicurea.

<sup>44</sup> TIMPANARO 1978, pp. 628–629.

<sup>45</sup> MARIOTTI 1951, pp. 76 ss.

<sup>46</sup> LIVREA 1990.

<sup>47</sup> TIMPANARO 1991.

<sup>48</sup> GIANCOTTI 1992.

<sup>49</sup> TIMPANARO 1993; ID. 1996a e 1996b.



Tralasciando gli aspetti anche personali connessi alla polemica con Livrea, mi limiterò qui a ricordare la tesi centrale di Timpanaro, ovvero che Ennio avrebbe abbracciato una concezione dell'anima 'compromissoria' tra la visione pitagorica ortodossa e l'idea omerica, secondo la quale nell'Ade ci sono i 'doppi' delle anime, dei *simulacra* appunto, mentre le vere e proprie anime sono destinate a vari cicli di reincarnazione. Lucrezio sarebbe qui testimone fededegno dell'episodio ennioiano, nel quale il *simulacrum* di Omero appariva al poeta latino e versava lacrime, che secondo Timpanaro sono di gioiosa commozione per aver trovato finalmente in Ennio un degno successore. Timpanaro propone come scena parallela quella dell'incontro tra Enea e l'anima di Anchise nel sesto libro dell'*Eneide*, dove pure il padre versa lacrime di commozione alla vista del figlio. Timpanaro riprende un'idea che era già stata espressa nel primo commento cinquecentesco a Lucrezio, quello di Giovan Battista Pio del 1511 e confuta sia ipotesi di Giancotti (e di molti altri), che pensava a lacrime di dolore (dovute alla condizione di afflizione in cui versano le anime nell'Ade secondo la concezione omerica: ma questo sarebbe poco compatibile con un contesto di iniziazione poetica, in cui l'anima di Omero recava un lieto annunzio a Ennio), sia l'idea altamente improbabile di Livrea, il quale, rifacendosi ad alcune attestazioni relative a prodigi di statue piangenti, pensava che Ennio avesse incontrato una statua di Omero che avrebbe versato lacrime, simbolo del fluire della poesia. L'ostacolo principale all'idea di Livrea, al di là dell'inverosimiglianza della ricostruzione dell'intera scena, consiste nel fatto che queste statue che piangono o emettono sudore sono sempre associate nelle fonti a prodigi infausti, il che sarebbe fuori luogo nel contesto dell'investitura poetica di Ennio. Un corollario del problema più generale è l'interpretazione dell'epiteto *salsae* riferito alle lacrime in Lucrezio, *DRN* 1, 125, espressione che viene intesa in senso connotativo (come noi diciamo "lacrime amare") dai sostenitori del pianto di dolore, laddove Timpanaro pensa piuttosto a un significato puramente denotativo, in linea con il rigore scientifico-materialistico di Lucrezio (le lacrime sono effettivamente salate). Timpanaro dichiara comunque a più riprese, già alla fine del contributo del 1991, come pure in vari scambi epistolari con Giancotti<sup>50</sup>, che sulla questione «una soluzione del tutto certa non si potrà raggiungere»<sup>51</sup>. Questo ci ricorda quella «cautela metodica» ben tratteggiata da Vincenzo Di Benedetto, il quale ricorda «che più volte Sebastiano diceva che la filologia è una scienza "quasi esatta" (una formulazione che presuppone l'attacco del terzultimo capitolo di *Filologia e*

<sup>50</sup> GIANCOTTI 2006, pp. 22–25 e 33–35.

<sup>51</sup> TIMPANARO 1991, p. 43.

*storia* — “La filologia non è né scienza esatta né scienza della natura” — ma che probabilmente nelle intenzioni del Timpanaro doveva garantire di più la scientificità della filologia: di più, ma non in modo assoluto»<sup>52</sup>.

## V

Merita infine una menzione un'altra discussione in difesa del testo di Lucrezio che si trova all'interno del corposo saggio sui sinonimi in asindeto e che forse proprio per questa sua collocazione non ha ricevuto adeguata attenzione da parte degli studiosi lucreziani<sup>53</sup>. Raccogliendo e discutendo esempi di sinonimi in asindeto, Timpanaro si sofferma *en passant* sul caso di *De rerum natura* 5, 5, dove si legge che Epicuro *talia nobis/ pectore parta suo quaesita praemia liquit*. In questo punto solo una recente mano correttrice dell'*Oblongus* aggiunge un *-que* dopo *quaesita*, integrazione che è stata perlopiù accolta dagli editori lucreziani, in quanto regolarizza la metrica e il senso. Timpanaro tuttavia ricorda come già Marx<sup>54</sup> avesse difeso il tràdito *quaesita* (senza *-que*), soprattutto in quanto *lectio difficilior* prosodica: il participio presenterebbe infatti l'ultima sillaba lunga davanti a parola iniziante per due consonanti, come attestato anche in esempi enniani. Il nesso *parta... quaesita* costituirebbe poi una sequenza di sinonimi in asindeto con parola interposta, tipologia ben attestata altrove in Lucrezio<sup>55</sup>.

## VI

Finora abbiamo parlato di contributi filologici su singoli passi lucreziani, ma vale forse la pena di osservare come Lucrezio, in quanto appartenente alla storia del materialismo, sia un autore che ha toccato punti decisivi per l'orientamento umano, intellettuale e ideologico di Timpanaro.

Un'interpretazione più globale di Lucrezio emerge nel lungo articolo *Epicuro, Lucrezio e Leopardi*, apparso originariamente su «Critica storica» del 1988<sup>56</sup> e ripubblicato con ritocchi e aggiunte come VII

<sup>52</sup> DI BENEDETTO 2003, pp. 78–79.

<sup>53</sup> TIMPANARO 1994, pp. 66–67.

<sup>54</sup> MARX 1927.

<sup>55</sup> Gli argomenti di Timpanaro sono stati ripresi da CASSATA 1986; contra JACKSON 2013 *ad loc.* e DEUFERT 2019, p. 187. Non fa cenno al verso in questione la recente ed esaustiva trattazione sull'asindeto in latino di ADAMS 2021.

<sup>56</sup> TIMPANARO 1988. Più volte il nostro accenna allo scarso apprezzamento che lo studio su Lucrezio e Leopardi ha riscosso tra gli studiosi: «Quel mio articolo perlopiù non è piaciuto», si legge in una lettera a Giancotti del 12/05/1989 (GIANCOTTI 2006, p.

capitolo nei *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, uscito a Pisa per Nistri-Lischi nel 1995. La questione della presenza di Epicuro e Lucrezio in Leopardi era già stata affrontata, anche se in maniera più cursoria, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*<sup>57</sup> (I ed. 1965), in particolare nel capitolo *Il Leopardi e i filosofi antichi*, in cui Timpanaro univa le sue competenze di classicista e di leopardista<sup>58</sup>. In quel primo saggio del 1965 Timpanaro si chiedeva come mai Leopardi parlasse poco di Epicuro<sup>59</sup> e di Lucrezio, rispetto al quale doveva avere non solo un «interesse ideologico», ma anche una «consonanza sentimentale e poetica»<sup>60</sup>. Lucrezio è citato più volte nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, in parte a proposito della polemica antisuperstiziosa, in parte per alcuni suoi errori scientifici: Leopardi lo chiama in causa quindi sempre con spirito 'illuministico', ma a volte con approvazione, altre volte per confutarlo, e risulta comunque difficile stabilire se si tratti di citazioni derivate da lettura diretta del testo oppure di riferimenti di seconda mano. Poiché nello *Zibaldone* si trovano solo notazioni lessicali desunte dal Forcellini o menzioni troppo generiche per dimostrare una lettura diretta, Timpanaro ipotizzava che Leopardi avesse letto Lucrezio negli ultimi anni, nei quali non annotava più niente nello *Zibaldone* e aveva cessato di elencare le proprie letture.

All'altezza del '65-'66 dunque la posizione di Timpanaro era quella sintetizzata in una lettera a Scevola Mariotti datata 24/12/1966, in cui scrive: «sta di fatto che, mentre l'impressione di 'affinità spirituale' tra i

20), mentre nella prefazione ai *Nuovi studi* Timpanaro accenna alla diffidenza che ha suscitato il suo passaggio dalla filologia classica agli studi ottocenteschi («è ancora più forte che non si creda l'idea che ogni studioso debba rimaner chiuso nella sua specializzazione») (TIMPANARO 1995, p. IX).

<sup>57</sup> TIMPANARO 1965, e edd. successive (cito da TIMPANARO 2011, edizione critica con aggiunta di saggi e annotazioni autografe).

<sup>58</sup> 'Leopardista', ma anche 'leopardiano', come ha opportunamente sottolineato Luigi Blasucci nel suo bilancio sugli studi leopardiani di Timpanaro: Leopardi fu infatti per lui non solo oggetto di studio ma anche ineludibile punto di riferimento etico-ideologico (BLASUCCI 2003, p. 105).

<sup>59</sup> Timpanaro parla di un «atteggiamento generale di riserbo verso Epicuro che si riscontra in tutto Leopardi» e ancora scrive che «in un materialista-edonista come Leopardi ci aspetteremmo più riferimenti a Democrito e soprattutto ad Epicuro. Per tutto il pensiero laico del Sei e Settecento... Epicuro era stato un punto di riferimento costante [...] Il Leopardi, come sappiamo, si nutrì moltissimo di filosofia epicurea settecentesca, ma sentì, a quel che pare, scarsamente l'esigenza di risalire a Epicuro e a Lucrezio» (TIMPANARO 2011, p. 177 e 178).

<sup>60</sup> TIMPANARO 2011, p. 179: nella stessa pagina si legge «non possiamo leggere la *Ginestra* senza pensare al *De rerum natura*; non possiamo non ricordare che tra i più aspri negatori di ogni Provvidenza e accusatori della Natura c'è appunto Lucrezio».

due è molto forte (e, intesa appunto come affinità spirituale, è reale), le effettive derivazioni da Lucrezio in Leopardi si riducono a ben poca cosa, e mancano in tutto un vasto periodo ‘centrale’ dell’attività leopardiana (se ne trovano soltanto all’inizio, nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, e alla fine, nella *Ginestra*; ma nello *Zibaldone* Lucrezio è citato solo per osservazioni grammaticali o per generiche menzioni storico-letterarie)»<sup>61</sup>.

Ma, come sappiamo, Timpanaro ritorna spesso sui suoi passi perché ciò che soprattutto gli premeva era chiarire sempre meglio i problemi più che difendere posizioni acquisite. Nell’articolo del 1988, rifluito poi con aggiunte nei *Nuovi studi* del 1995, Timpanaro ammette che gli era sfuggito il raffronto, notato da vari studiosi, tra *Ginestra* 111–113 («Nobil natura è quella/ che a sollevar s’ardisce/ gli occhi mortali incontra/ al comun fato») e il primo elogio lucreziano di Epicuro (*De rerum natura* 1, 66–67 *primus Graius homo mortalis tollere contra/ est oculos ausus*, che difficilmente può essere una coincidenza casuale, considerata la rarità in latino del nesso *mortalis oculos*, che non trova altri riscontri nemmeno nella letteratura italiana, se si eccettua appunto la traduzione del Marchetti di quel passo lucreziano, «gli occhi ancor che mortali»).

Timpanaro passa poi a riesaminare altri possibili riecheggiamenti lucreziani notati da altri studiosi, tra i quali un certo interesse riveste ad esempio l’espressione «e le seguaci ambasce» di *Inno ai Patriarchi* 66, da confrontare con Lucrezio 2, 48 *curaeque sequaces*. Più generico l’accostamento tra *Canto notturno* 39 «nasce l’uomo a fatica...» e il passo lucreziano sul bambino che in *De rerum natura* 5, 222–227 nasce piangendo, quasi presago della vita infelice che lo attende (si tratterebbe di un’analogia più contenutistica che formale). Ancora, il nesso «morte eterna» nel *Coro di morti* del *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* («Sola nel mondo eterna/ a cui si volge ogni creata cosa/ in te morte si posa/ nostra ignuda natura...») potrebbe richiamare la *iunctura* lucreziana *mors aeterna* di *De rerum natura* 3, 1091 (cfr. anche 3, 869 *mors immortalis*). Poiché nella biblioteca di Leopardi erano presenti le edizioni lucreziane del Pio e del Lambino e anche l’edizione del Creech, inclusa in una silloge di poeti latini (*Collectio Pisauensis*), Timpanaro concludeva di essere più incline all’ipotesi di una lettura diretta di Lucrezio da parte di Leopardi, superando le perplessità espresse in precedenza.

Al fine di mettere meglio a fuoco la relazione tra Leopardi e il poeta latino, Timpanaro riesamina anche l’annosa questione del supposto pessimismo di Lucrezio, ovvero della sua fedeltà o meno rispetto al

<sup>61</sup> TIMPANARO–MARIOTTI 2023, p. 930.

maestro Epicuro: come è noto, si è discusso moltissimo sul cosiddetto *Antilucrèce chez Lucrèce*, per usare la nota formula coniata nell'Ottocento da Patin<sup>62</sup> a proposito della presunta voce di dissenso rispetto all'ortodossia epicurea che sembra emergere in molti punti del *De rerum natura* nonostante la fedeltà dottrina e l'esibito entusiasmo di Lucrezio nei confronti di Epicuro. Timpanaro, pur contestando le derive dell'interpretazione pessimistica di Lucrezio, scrive: «Eppure, che Lucrezio abbia vissuto (non solo sul piano biografico e psicopatologico, ma, ciò che veramente importa, nella sua opera stessa) l'epicureismo come una continua lotta tra l'adesione — anche emotiva, certo, non soltanto razionale — alla dottrina serenatrice del Maestro e un senso tragico della condizione umana sempre riaffiorante, che il disarmante semplicismo di certe “consolazioni” epicuree, da lui stesso fedelmente esposte e difese, non lo abbia, e *pour cause*, persuaso fino in fondo, non mi sembra che si possa negare»<sup>63</sup>. A questo proposito cita *De rerum natura* 2, 180 ss. (i versi ricorrono quasi uguali anche in 5, 198 ss.) *nequaquam nobis divinitus esse creatam/ naturam mundi: tanta stat praedita culpa*: secondo Timpanaro, se Lucrezio si fosse limitato a scrivere che la natura non è stata creata dagli dei per l'uomo, sarebbe rimasto nell'ambito dell'ortodossia epicurea, mentre la menzione della *culpa naturae* può essere letta come indizio di pessimismo nella misura in cui l'indifferenza della natura diventa fonte di infelicità per l'uomo. Si tratta notoriamente di un passo molto controverso, nel quale i sostenitori dell'ortodossia epicurea di Lucrezio tendono a sfumare il significato di *culpa* e a intenderlo semplicemente come «limite, imperfezione», più che «colpa» in senso morale. Lo stesso Timpanaro, pur sostenendo che *culpa* «va tradotto senza attenuazioni con “colpa”», ammette che «la personificazione appartiene al pathos poetico, non al pensiero» e tuttavia il termine «presuppone una concezione della natura che in Epicuro non c'è»<sup>64</sup>.

Del pessimismo lucreziano Timpanaro discute a più riprese anche nel carteggio con Giancotti, il quale aveva, come è noto, coniato per Lucrezio la formula dell'“ottimismo relativo”, una definizione cui Timpanaro riconosce una qualche validità, nella misura in cui può indicare un dissidio che Lucrezio sentiva, ma che non lo condusse mai a un vero pessimismo. Tuttavia emerge un certo, sia pur pacato, dissenso rispetto a Giancotti, il quale secondo Timpanaro ha finito per sminuire «il senso

<sup>62</sup> PATIN 1868.

<sup>63</sup> TIMPANARO 1995, p. 168.

<sup>64</sup> TIMPANARO 1995, p. 169.

tragico della vita che a tratti si svela quasi involontariamente dai versi di Lucrezio»<sup>65</sup>.

Il sostanziale dissenso di Leopardi rispetto a Epicuro risiede secondo Timpanaro nel fatto che l'epicureismo è una forma di religione, una religione paradossalmente antisuperstiziosa e antiprovidenzialistica, ma pur sempre religione, che non nega l'esistenza degli dei e promette il raggiungimento della felicità per l'uomo, laddove Leopardi, trascorsa una fase di religiosità giovanile, è compiutamente ateo e decisamente dubbioso sulla possibilità di conseguire qualsiasi felicità. Anche il parallelo tra i versi della *Ginestra* e l'elogio dell'Epicuro lucreziano mostra come i due testi si collochino a ben vedere su piani differenti: comune è la lotta contro la superstizione e le false credenze, ma se in Lucrezio la battaglia di Epicuro contro la *religio* rende l'uomo simile a un dio (Lucr. 1, 79 *nos exaequat victoria caelo*), «l'eroe leopardiano osa guardare l'infelicità sua e dei suoi simili senza la maschera di alcun "conforto stolto"... il suo eroismo sta proprio nella lucida coscienza della sua debolezza, che non lo induce a immaginarie consolazioni»<sup>66</sup>.

A tal proposito Timpanaro insiste a più riprese, non solo nel saggio su Epicuro, Lucrezio e Leopardi, sulla insufficienza e inadeguatezza degli argomenti consolatori epicurei e lucreziani soprattutto sul tema della morte<sup>67</sup>. Dire che la morte non è nulla per noi, che quando c'è lei non ci siamo noi e viceversa non può annullare l'angoscia dell'uomo né il senso di perdita per la scomparsa delle persone care, aspetto sul quale anche la risposta lucreziana è debole: si pensi a passi come *De rerum natura* 3, 894–911, in cui Lucrezio dà voce ai contenuti topici dei lamenti funebri, in sostanza per ridicolizzarli sarcasticamente e ridimensionarne il

<sup>65</sup> «Rifacendomi alla tua formula dell'*ottimismo relativo* direi che hai posto più di prima l'accento su *ottimismo*, e meno su *relativo*» (da una lettera di Timpanaro a Giancotti datata 4/04/1994, in GIANCOTTI 2006, p. 29). Interessanti accenni al pessimismo lucreziano si leggono anche nella prefazione che Timpanaro dedicò alla traduzione italiana dell'opera di Jean Fallot, *Il piacere e la morte nella filosofia di Epicuro*, uscita per Einaudi nel 1977: «senza dubbio in ogni serio epicureo affiorano, rintuzzati ma non completamente messi a tacere, quei motivi pessimistici che già vediamo affiorare in Lucrezio e... in Epicuro stesso [...] anche l'epicureismo è una negazione ed esorcizzazione, non una eliminazione reale dell'infelicità umana» (TIMPANARO 1977, p. XXIV).

<sup>66</sup> TIMPANARO 1995, p. 175. Va detto che qui Timpanaro forza un po' l'interpretazione del testo, presentando come un insoddisfacente conforto per l'uomo quello che in Lucrezio è soprattutto orgoglio per i traguardi conoscitivi raggiunti dal 'trionfo' di Epicuro.

<sup>67</sup> Cfr. anche TIMPANARO 1994, p. 243 n. 3: «la parte più debole dell'epicureismo... è la parte 'consolatoria', cioè il tentativo di considerare addirittura inesistenti, per chi abbia raggiunto la saggezza, tutti i mali a cui l'uomo è soggetto».

patetismo. Riguardo a questo passo scrive Timpanaro: «Se il Leopardi... lo lesse... non potè non sentirsi dissenziente, e forse addirittura irritato per un'ironia che dovette apparirgli più che mai fuor di luogo»<sup>68</sup>. E qui si percepisce quasi una identificazione con Leopardi da parte di Timpanaro<sup>69</sup>, che pure considera semplicistica la risposta lucreziana al dolore per la morte, alla quale oppone pensieri come quello dello *Zibaldone* del 9 aprile 1827, in cui Leopardi scrive che noi piangiamo i morti «non come morti ma come stati vivi», quindi non perché pensiamo che stiano soffrendo, ma perché ci mancano e non li vedremo mai più.

In conclusione, rispetto al saggio del 1965 su *Leopardi e i filosofi antichi*, in *Epicuro, Lucrezio e Leopardi* Timpanaro valorizza alcuni riecheggiamenti lucreziani presenti nel poeta di Recanati ed è più convinto che Leopardi abbia conosciuto e letto il *De rerum natura* di prima mano: restano comunque tra i due poeti più divergenze che somiglianze, con il risultato per noi un po' sorprendente che Leopardi si sentì sempre più vicino a Virgilio «nonostante la lontananza ideologica indubbiamente maggiore» che non al materialista Lucrezio, dal quale «avrebbe potuto trarre più motivi d'ispirazione»<sup>70</sup>.

Resta comunque l'impressione che l'interpretazione che lo stesso Timpanaro dà del pessimismo lucreziano sia influenzata in parte proprio dalla lettura e dallo studio di Leopardi.

Una lucida sintesi del modo in cui Timpanaro intendeva il pessimismo di Lucrezio è contenuta nel poscritto di una lettera inedita ad Alfonso Traina, che ho potuto consultare grazie all'aiuto dei colleghi Francesco Citti e Leonardo Galli dell'Università di Bologna: si tratta di una missiva datata 2/9/1988, di cui trascrivo appunto il *post scriptum*:

«Con molto piacere ho letto la tua espressione di dubbio sull'assoluta fedeltà di Lucrezio ad Epicuro. Non si tratta — d'accordo — di riesumare l'*Anti-Lucrèce chez Lucrèce*. Ma che Lucrezio non sia riuscito a trovare nell'epicureismo la piena atarassia, mi pare indubbio. Troppe sono le espressioni di un senso tragico della realtà umana, che, in contrasto con l'apparente rigore del ragionamento, prorompono nel *De rerum natura*. Terminata la lettura o la rilettura del poema di Lucrezio, si rimane con l'impressione di un poema tragico. E d'altra parte, io sempre più credo che studiosi "di sinistra" (uso questa espressione in un senso molto lato e impreciso) si siano troppo creduti in dovere — a

<sup>68</sup> TIMPANARO 1995, p. 185.

<sup>69</sup> Il quale del resto si proclamava esplicitamente 'marxista-leopardista', come dichiara nella prefazione a *Sul materialismo*: «il mio iniziale e frammentario marxismo-leopardismo (lo chiamo così per brevità)» (TIMPANARO 1970, p. XIV).

<sup>70</sup> TIMPANARO 1995, p. 189.

cominciare, niente meno, da Marx giovane!<sup>71</sup> — di considerare l'epicureismo come la filosofia 'scientifica', 'priva di pregiudizi', 'laica per eccellenza'. Il tentativo di Epicuro, di fondare una morale *dal basso*, di porre le più alte e nobili virtù come termine ultimo di un processo che parte dall' «animalità» dell'uomo, merita grande rispetto. Ma la parte «consolatoria» dell'epicureismo (quando ci siamo noi la morte non c'è, ecc. ecc. ecc.) è cavillosa, rozza, poco esperta della psicologia umana; la *prospettiva* della morte è presente in noi ancora vivi; e la morte dei nostri cari è la morte di una parte di noi stessi sopravvissuti. Spero di mandarti tra non molto un art. su *Leopardi, Epicuro e Lucrezio*, che ti troverà, suppongo, in parte dissenziente, ma forse non ti spiacerà del tutto».

Queste parole sintetizzano efficacemente l'idea che Timpanaro aveva dell'opera di Lucrezio come di un poema tragico, che presenta un'insuperabile antinomia tra il rigore del ragionamento e il prorompere di una prospettiva sostanzialmente pessimistica sull'uomo e sulla natura; ma in questa lettera emerge anche il riconoscimento del debito che un'ampia parte del pensiero moderno ha nei riguardi dell'epicureismo antico (la fondazione di un'etica 'dal basso', che riconduce anche i valori morali alti ai bisogni fisici e biologici dell'uomo)<sup>72</sup>, tutt'uno con l'individuazione dei limiti e dell'inadeguatezza delle risposte epicuree ad alcune fondamentali domande umane. Possiamo dire in conclusione che gli studi lucreziani

<sup>71</sup> Il riferimento è alla tesi di dottorato di Marx, che era dedicata alla filosofia della natura di Democrito e Epicuro (di cui è recentemente uscita una edizione italiana: si veda MARX 2023).

<sup>72</sup> «Cicerone non intese il grande valore dell'epicureismo come tentativo (non riuscito, ma quanto all'esigenza, giusto e geniale) di fondare un'etica "dal basso", di concepire, senza affatto sminuirli, i valori morali più alti e "disinteressati", a cominciare dall'amicizia, non come dati a priori ma come punti di arrivo di un processo che prendesse inizio da bisogni e appetiti "animali", e di tracciare secondo questa stessa concezione lo sviluppo, faticoso e tutt'altro che trionfalistico... della civiltà umana. Questo è il grandissimo debito che verso l'epicureismo ha tutta una vasta e varia corrente della filosofia moderna, dall'Umanesimo all'Illuminismo e poi ancora nel secondo Ottocento; e il debito non è ancora estinto» (TIMPANARO 1995, p. 160). Analoghe riflessioni su elementi di continuità tra epicureismo antico e marxismo si leggevano in TIMPANARO 1977, p. XXIX: «Lo scopo della morale marxista... rimane pur sempre la Felicità: in questo il marxismo si ricongiunge con Epicuro e col pensiero "epicureo" del Settecento».



hanno dato voce ed espressione ai vari volti di Sebastiano Timpanaro, il Timpanaro filologo classico, il Timpanaro leopardista (e leopardiano), il Timpanaro materialista.

**Lisa Piazzì**

*Università di Pisa*

[lisa.piazzì@unipi.it](mailto:lisa.piazzì@unipi.it)

## BIBLIOGRAFIA

- ADAMS 2021: J. N. ADAMS, *Asyndeton and its Interpretation in Latin Literature*, Cambridge 2021
- BAILEY 1947: C. BAILEY, *Titi Lucreti Cari de rerum natura libri sex*. Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation, and Commentary, voll. I–III, Oxonii 1947
- BERNAYS 1847: J. BERNAYS, *De emendatione Lucreti*, «Rh.Mus.» 5, 1847, pp. 533–587
- BERTI 2021: E. BERTI, *Una nota sul dativo di vis (a proposito di Cic. Arat. 70)*, «RFIC» 149, 2021, pp. 63–75
- BLASUCCI 2003: L. BLASUCCI, *Sugli studi leopardiani di Timpanaro*, in DI DONATO 2003, pp. 105–130
- BÜCHNER 1966: K. BÜCHNER, *Titi Lucreti Cari De rerum natura*, Wiesbaden 1966
- BUTTERFIELD 2008: D. BUTTERFIELD, *Emendations on the Fifth Book of Lucretius*, «MD» 60, 2008, pp. 177–189
- BUTTERFIELD 2013: D. BUTTERFIELD, *The Early Textual History of Lucretius' De rerum natura*, Cambridge 2013
- CASSATA 1986: L. CASSATA, *Sul testo di Lucr. V (a proposito di un nuovo commento al V libro del De rerum natura)*, «Vichiana» 15, 1986, pp. 265–287
- COLIN 1954: J. COLIN, *Les voiles de l'annonne et l'évolution de l'humanité*, «Athenaeum» 32, 1954, pp. 121–133
- DEUFERT 2018: M. DEUFERT, *Kritischer Kommentar zu Lukrezens De rerum natura*, Berlin–Boston 2018
- DEUFERT 2019: M. DEUFERT, *Titus Lucretius Carus, De rerum natura*, Berlin–Boston 2019
- DI BENEDETTO 2003: V. DI BENEDETTO, *La filologia di Sebastiano Timpanaro*, in DI DONATO 2003, pp. 1–89
- DI DONATO 2003: R. DI DONATO (a cura di), *Il filologo materialista. Studi per Sebastiano Timpanaro*, Pisa 2003
- DUVAU 1888: L. DUVAU, *Lucretiana*, «RPh» 12, 1888, pp. 30 ss.
- FEO 2003: M. FEO, *L'opera di Sebastiano Timpanaro (1923–2000)*, in DI DONATO 2003, pp. 191–293
- FERRERO 1949: L. FERRERO, *Poetica nuova in Lucrezio*, Firenze 1949
- FLORES 2002–2009: E. FLORES (a cura di), *Titus Lucretius Carus. De rerum natura*. Edizione critica con Introduzione e Versione, Napoli 2002–2009
- GIANCOTTI 1992: F. GIANCOTTI, *Lucrezio e le lacrime di Omero in Ennio*, «RFIC» 120, 1992, pp. 10–38
- GIANCOTTI 2006: F. GIANCOTTI, *Dal carteggio con Sebastiano Timpanaro*, «Athenaeum» 94, 2006, pp. 5–38
- JACKSON 2013: G. JACKSON, *Commento a Lucrezio, De rerum natura, libro V 1–280*, Pisa 2013

- KENNEY 1970: E. J. KENNEY, *Doctus Lucretius*, «Mnemosyne» s. IV, 23, 1970, pp. 366–392
- KENNEY 2014: E. J. KENNEY (ed.), *Lucretius, De rerum natura, Book III*, Cambridge 2014<sup>2</sup>
- LIVREA 1990: E. LIVREA, *Ennio e le lacrime di Omero*, «RFIC» 118, 1990, pp. 33–42
- MARIOTTI 1951: S. MARIOTTI, *Lezioni su Ennio*, Pesaro 1951
- MARTIN 1963: J. MARTIN, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Lipsiae 1963<sup>5</sup>
- MARX 1927: F. MARX, *De Lucretii prosodia Enniana*, «Indogerm. Forsch.» 45, 1927, pp. 191–195
- MARX 2023: K. MARX, *Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*, Bari 2023
- MOST 2005: G. W. MOST, *Editor's Introduction*, in S. TIMPANARO, *The Genesis of Lachmann's Method*, ed. and transl. by G. W. M., Chicago 2005, pp. 1–32
- MÜLLER 1973: K. MÜLLER, *De codicum Lucretii italicorum origine*, «MH» 30, 1973, pp. 166–178
- MURGIA 2000: C. E. MURGIA, “*The Most Desperate Textual Crux*” in *Lucretius-5.1442*, «CQ» 95, 2000, pp. 304–317
- PASQUALI 1974: G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Milano 1974 (Firenze 1952<sup>1</sup>)
- PATIN 1868: H. J. G. PATIN, *Du poème de la nature. L'Antilucrèce chez Lucrèce*, in Id., *Études sur la poésie latine*, vol. 1, Paris 1868
- PIRAS 2019: G. PIRAS, *Sebastiano Timpanaro*, Dizionario Biografico degli Italiani, 95, 2019
- PIZZANI 1959: U. PIZZANI, *Il problema del testo e della composizione del De rerum natura di Lucrezio*, Roma 1959
- PULZ 2023: E. PULZ, *Laevius – ein altlateinischer Liebesdichter*. Studien, Text und Interpretationskommentar, Berlin–Boston 2023
- RUGGIERO 2005: R. RUGGIERO, *Sebastiano Timpanaro e il ‘metodo del Lachmann’*, «Schede umanistiche» 2, 2005, pp. 47–79
- RUSSO 2022: A. RUSSO, *Il dativo in –ai in Ennio e nella tradizione grammaticale antica. A proposito di Char. gramm. p. 16, 22–27 Barwick e Enn. Ann. 510 Sk.*, «MD» 89, 2022, pp. 211–235
- SANTANGELO 2014: F. SANTANGELO, «*Voler capire tutto*». *Appunti sullo stile di Sebastiano Timpanaro*, «Anabases» 20, 2014
- SKUTSCH 1985: O. SKUTSCH, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985
- SMITH 1964: M. F. SMITH, “*de rerum natura*”, v. 1440–7, «Hermathena» 98, 1964, pp. 45–52
- TIMPANARO 1947: S. TIMPANARO, *Dativi in āi in Ennio ed in Lucrezio?*, «SIFC» 22, 1947, pp. 209–213
- TIMPANARO 1960: S. TIMPANARO, *Lucrezio III, 1*, «Philologus» 104, 1960, pp. 147–149
- TIMPANARO 1965: S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa 1965
- TIMPANARO 1970: S. TIMPANARO, *Sul materialismo*, Pisa 1970

- TIMPANARO 1975: S. TIMPANARO, *Il lapsus freudiano: psicanalisi e critica testuale*, Firenze 1975
- TIMPANARO 1977: S. TIMPANARO, Presentazione di J. Fallot, *Il piacere e la morte nella filosofia di Epicuro*, Torino 1977, pp. IX–XXXI
- TIMPANARO 1978: S. TIMPANARO, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978
- TIMPANARO 1981: S. TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova 1981<sup>2</sup>
- TIMPANARO 1988: S. TIMPANARO, *Epicuro, Lucrezio e Leopardi*, «Critica Storica» 25, 1988, pp. 359–409
- TIMPANARO 1991: S. TIMPANARO, *Ancora su Ennio e le lacrime di Omero*, «RFIC» 119, 1991, pp. 5–43
- TIMPANARO 1993: S. TIMPANARO, *Statue piangenti e grecisti furenti*, «RFIC» 121, 1993, pp. 101–109
- TIMPANARO 1994: S. TIMPANARO, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994
- TIMPANARO 1995: S. TIMPANARO, *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa 1995
- TIMPANARO 1996a: S. TIMPANARO, *Fatti personali ma non troppo*, «Belfagor» 51, 1996, pp. 76–79
- TIMPANARO 1996b: S. TIMPANARO, *Un'ultima risposta al prof. Livrea*, «Paideia» 51, 1996, pp. 229–241
- TIMPANARO 2011: S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Testo critico con l'aggiunta di saggi e annotazioni autografe, a cura di C. Pestelli e G. Tellini, Firenze 2011
- TIMPANARO–MARIOTTI 2023: S. TIMPANARO, S. MARIOTTI, *Carteggio (1944–1999)*, a cura di P. Parroni, Pisa 2023
- TIMPANARO–RAMIRES 2013: S. TIMPANARO, G. RAMIRES, *Carteggio su Servio (1993–2000)*, Pisa 2013